

# FIORI DI CARTA



di Cesare De Michelis

## Un amore

I capelli fieramente rossi raccolti a crocchio che ricadono ariosi sulla fronte in una frangia sbarazzina, la guancia accesa da un rossore un po' aggressivo e un po' vergognoso, lo sguardo leggermente di traverso che si perde dolcemente nel vuoto, la bocca appena aperta come se stesse per sussurrare un segreto; il ritratto di una bella ragazza interpreta in copertina il titolo del nuovo romanzo di Mario Biondi, *Un amore innocente* (Rizzoli, pp. 342, L. 34.000), che ha riaperto al suo apparire le polemiche sulla scrittore che tre anni fa vinse il Premio Campiello sopravanzando di un solo punto Roberto Pazzi.

Per taluni Biondi è semplicemente uno scrittore di consumo, alla ricerca di ingenue lettrici; per altri, invece, è narratore di razza che si aggira sorrione tra i generi del romanzo di successo, mescolando con grazia intrecci solidamente costruiti, personaggi limpidamente ritratti, paesaggi e ambienti evocati con affettuosa precisione e lievi ammiccamenti ironici che suggeriscono una seconda possibile lettura la quale, rivelando le regole del gioco, sposta l'attenzione sull'invenzione strutturale e sulle soluzioni espressive, coinvolgendo il lettore nell'arte della narrazione e nei suoi molteplici significati.

Non ho dubbi - l'ho già scritto a proposito degli *Occhi di una donna* (1985) e poi della *Civetta sul comò* (1986) - l'interpretazione riduttiva di Biondi è criticamente un abbaglio di stornatori professionisti: la serie degli orrori nei romanzi che Biondi ha pubblicato durante quindici anni conferma inequivocabilmente la sua autentica vocazione di scrittore «sperimentale», che ha attraversato molte esperienze dell'avanguardia degli anni Sessanta per approdare a una sapiente riscoperta di quel «piacere di raccontare» - al quale corrisponde la gioia di ascoltare i racconti - che si rinnova di generazione in generazione tra gli uomini.

La critica della neoavanguardia credette di svelare l'inganno del romanzo, denunciando la mistificazione della sua architettura realistica che non riusciva a riflettere interamente la vita e tanto meno a interpretarne la complessità e la ricchezza, insistendo sulla artificiosità della sua struttura che ripeteva e variava modelli e archetipi antichi quanto l'uomo, spesso senza fantasia e con fastidiose pretese filosofiche o pedagogiche: tutto questo è ben chiaro nei romanzi di Biondi, persino in quelli più complessamente costruiti e con maggiori ambizioni narrative, anzi essi esistono così come sono proprio perché l'ambizione universale dello scrittore si è rivelata ridicolmente impotente.

Lo scrittore, che ha rinunciato a dominare il mondo e a riassumerlo in un unico sguardo risolutivo, torna a essere quel «fabbricante di illusioni», quel raccontatore di storie che è sempre stato, che rischia di gonfiare evanescenti bolle di sapone ma non rinuncia alla loro incantata bellezza.

Non senza intenti perfidamente polemici, Biondi sceglie come protagonista di *Un amore innocente* uno scrittore di successo degli anni Trenta, tal Dello De Curbaga, nel quale si confondono con divertita ironia tratti scopertamente autobiografici e caratteri inequivocabilmente del suo tempo, ne esce un uomo di leggera, quasi frivola cultura, amante della vita e del bel mondo con dandistica eleganza, capace tuttavia di conservare una ferma freddezza nei confronti del fascismo, fino a trasformarsi in un suo perseguitato oppositore, e di coltivare teneri e profondi sentimenti, struggendosi d'amore per una luminosa fanciulla sedicenne, che è destinato ad ammirare e sognare, senza speranza di riuscire a raggiungerla.

Lo scrittore, dunque, è condannato a vivere da protagonista uno di quei racconti «per donne sole e fanciulle un po' accaldate» che lo hanno reso famoso, a confondere insomma - lui che nei suoi libri lo aveva sempre attentamente evitato - vita e letteratura. È una specie di contrappasso che mette alla prova il suo disincantato distacco, la sua esperienza di dandy, il suo controllato sentimentalismo: la passione d'amore lo prende e poi lo travolge, tanto più forte quanto più si rivela impossibile.

Biondi, che ha ben chiaro il destino di Dello e Irene - segnato da un intrigante rubino - ben si guarda dal restarne prigioniero, sprofondando con loro in una straziante disperazione; compone il racconto con sagace pazienza, montando le tessere di un grande mosaico dove si riflette l'irrequieta esistenza degli anni Trenta.

L'azione così si sposta da Milano a Parigi e poi a Istanbul, a Rodi, sulle coste dell'Egeo, a Lugano, sui laghi lombardi e i personaggi si arricchiscono di ricchi mercanti ebrei, animosi antifascisti, misteriose signore turche, sofisticati gioiellieri parigini, rallentando l'affanno d'amore che solo alla fine divampa vittorioso e distruttivo, quasi annunciando la generale catastrofe d'Europa sulla quale il romanzo finalmente si chiude.

Il cerchio è perfetto, l'affresco largo e armonioso e il lettore ne è completamente rapito, senza scampo, nella vita che diventa letteratura, nella letteratura che evoca con i suoi artificiosi strumenti la vita: assapora gli odori, spazia lo sguardo in tempi e luoghi remoti e irraggiungibili, condivide trepidazioni e desideri che vorrebbe suoi, si inebria incantato della fiaba che scorre maliosa e non vorrebbe mai risvegliarsi.